**Paolo,**

la sua vita, la sua teologia, le sue lettere

**Premessa**

Prima di addentrarci nello studio di Paolo, penso sia importante comprendere perché non possiamo accontentarci di conoscere solo i quattro Vangeli, ma ci dobbiamo confrontare anche con l'apostolo delle genti, con la sua vita e le sue lettere.

Prima di tutto con Paolo noi abbiamo la possibilità di risalire alla sorgente della vita cristiana, ai primi anni del cristianesimo. Nel Nuovo Testamento le sue lettere costituiscono la documentazione più antica in nostro possesso sulla vita delle prime comunità cristiane, prima ancora della stesura dei vangeli. Perciò Paolo ci permette di entrare nel mondo della prima generazione cristiana, di conoscerne le risorse, i problemi, le sfide.

In secondo luogo, attraverso Paolo, noi riusciamo a cogliere come i grandi temi della vita cristiana fossero percepiti e vissuti alle origini: è interessante pastoralmente e teologicamente, ad esempio, conoscere il concetto di comunità e di chiesa che traspare dalle sue lettere; affrontare i temi della libertà e della grazia; pensiamo soprattutto alle grandi catechesi dell'apostolo sulla carità, sulla risurrezione, sulla fede; pensiamo quanto sia rilevante anche oggi la sua proposta di una spiritualità solida, vissuta come percorso di conformazione a Cristo... Quanto Paolo scrive su ognuno di questi aspetti è sufficien­te per innescare una rivoluzione, una conversione nel nostro modo di vivere la fede.

Infine c'è la vita stessa dell'apostolo, le sue forti esperienze di fede, il suo amore appassionato all'ebraismo, il suo approdo alla vita in Cristo, le sue crisi, i suoi scontri, le sue comunità: una vita profondamente incarnata nel suo tempo e lentamente assimilata in modo sempre più forte al Cristo crocifisso, morto e risorto. Per nessun altro apostolo ci è permesso di accedere a un livello così profondo del suo mondo interiore. Possiamo dire che la vita stessa di Paolo è ‘buona notizia’. Egli è una ‘buona notizia’ non solo per ciò che ha insegnato e ha scritto, ma anche per ciò che è stato nella sua vicenda personale.

**La vita**

Paolo nasce intorno all’anno 5 d.C. e trascorre la sua prima infanzia a Tarso. Tarso era la capitale della provincia romana della Cilicia (l’attuale Turchia). La fama di Tarso era legata alla sua posizione strategica. Si trovava sulle rive del fiume Cindo (detto anche ‘Tarso’) che si getta nel mediterraneo. La città di Tarso era la porta per il nord, perché lungo il fiume si snodava quella che era la principale via verso l’Anatolia. Sui pianori di queste montagne viveva una razza particolare di capre, che avevano una lana speciale dalla quale si ricavava il tessuto usato per fabbricare tende. Le fibre di quel tessuto avevano delle proprietà inusuali: facevano passare i raggi solari, permettevano anche la fuoruscita dei fumi della cucina ma erano idrorepellenti, non lasciavano passare l’acqua. Le tende di Tarso erano conosciute dovunque per la loro qualità e resistenza. Saulo fin da bambino aveva imparato questo commercio delle tende da suo padre e lo usò per mantenersi in città differenti, da Gerusalemme a Roma. Tarso, oltre che città commerciale (le sue merci non erano sottoposte a tassazione da parte di Roma), era anche il centro filosofico più grande dopo Atene ed Alessandria. La famiglia di Saulo era di origini ebraiche e faceva parte della tribù di Beniamino (a questa stessa tribù apparteneva anche il re Saul; per questo gli viene dato il nome di Saulo, che significa ‘colui che è interrogato, messo in questione’). Venne circonciso l’ottavo giorno secondo la Legge di Mosè, gli fu imposto il nome ‘Saulo’, ma veniva anche chiamato con un nome latino assonante: ‘Paulus’. Secondo la tradizione, la sua famiglia migrò arrivando dalla parte superiore della Galilea verso questa zona dell’Impero, già un po’ di anni prima della nascita di Gesù. Il padre di Saulo aveva ricevuto la cittadinanza romana (non sappiamo per quali meriti), quindi anche Saulo era cittadino di Roma e questo gli garantiva dei privilegi speciali. Per di più, era figlio di un fariseo (gli ‘asidim’, i pii) e nella sua vita tentava di vivere la Torah in ogni dettaglio. Saulo non era stato educato nella famosa scuola di eruditi che esisteva a Tarso, ma in una sinagoga. Quindi parlava correntemente l’ebraico e l’aramaico, parlava anche il greco (la lingua commerciale di Tarso) e come cittadino romano parlava pure il latino. Come cittadino romano aveva il diritto di viaggiare per tutto l’Impero, senza che gli venisse chiesto nulla. Suo padre, preoccupato per le possibili influenze pagane sul ragazzo che c’erano a Tarso, pensò bene di mandarlo a Gerusalemme per terminare la sua formazione. Quando Saulo arrivò nella città santa, il tempio dominava tutta la collina di Gerusalemme; per ogni ebreo quello era il posto più bello di tutta la terra. Gerusalemme a quel tempo contava più di 480 sinagoghe o scuole. Saulo quindi ebbe modo di confrontarsi con molti tipi di scuole: c’erano i sadducei, la classe nobile e conservatrice; c’erano gli erodiani, quelli che avevano adottato la cultura greca e tentavano di mescolarla con la religione ebraica; c’erano gli esseni, che avevano lasciato la città santa e vivevano nel deserto in modo semplice e facendo vita comune; ed infine c’erano gli scrupolosi farisei che tentavano di venerare il Signore obbedendo ad ogni dettaglio della sua Legge. Saulo scelse di frequentare la scuola di Gamaliele, nipote di Rabbi Hillel, uno dei più grandi maestri farisei dell’epoca. Gamaliele, da buon fariseo, credeva nelle Scritture e teneva viva la speranza della risurrezione dai morti. I farisei erano molto impegnati nel far osservare la purità religiosa alla loro gente. E aspettavano la venuta del Messia. Ben presto le novità del profeta di Galilea cominciarono a farsi sentire. Saulo notò la forte minaccia che il cristianesimo costituiva per il mondo farisaico e tentò di opporvisi in tutti i modi, prima con dibattiti pubblici e poi perseguitando i credenti. Saulo era ebreo in tutto e per tutto. La sua conoscenza delle Scritture era estesa, il suo amore alle tradizioni dei padri era indiscusso. Lui era una promessa come rabbino e come zelota. Per questo suo zelo, era stato incaricato dai capi, soprattutto sadducei, a scovare i seguaci del Nazareno. Saulo era sicuro che gli insegnamenti di Gesù fossero solo un sacco di frottole. Così si gettò a capofitto nella persecuzione dei cristiani. Ma, nonostante i suoi sforzi, le adesioni a quella nuova setta continuavano ad esplodere in Gerusalemme, al punto tale che anche un gran numero di sacerdoti cominciarono a credere in Gesù come loro Messia. Qualcuno dei cristiani faceva grandi cose, come ad esempio Stefano che annunciava il Vangelo agli ebrei di lingua greca della diaspora quando ritornavano a Gerusalemme. Un giorno, Stefano fu portato davanti al Sinedrio, ma neanche la mente acuta di Saulo fu all’altezza di controbattere le argomentazioni e le testimonianze di Stefano, perché il suo cuore era stato toccato da Gesù. Durante il processo il sinedrio fu preso da un momento di follia, presero Stefano e, attraversata la porta dei leoni, lo condussero fin giù nella valle di Gihon e lì lo lapidarono. Saulo approvava quella uccisione. Così iniziò una grande persecuzione; tutti i cristiani furono dispersi in diverse regioni della Giudea e della Samaria, fino a Damasco. Saulo intanto devastava la Chiesa, entrando di casa in casa e trascinando via uomini e donne e relegandoli in prigione. Dopo aver ripulito Gerusalemme, i piani erano di far andare Saulo fino a Damasco; infatti (con il tacito consenso dei governatori romani) il sinedrio esercitava la propria autorità non solo in Giudea, ma anche in Galilea, in Samaria e nella Siria. Quindi a Saulo furono consegnate lettere di autorizzazione per arrestare e condurre a Gerusalemme i cristiani che avesse scoperto. Ma nella memoria di Saulo erano rimaste scolpite le parole di Stefano: «Signore, non imputare loro questo peccato». Continuava ad interrogarsi: come può uno chiedere perdono a Dio per coloro che gli stanno dando il martirio? Questa domanda gli rodeva dentro, mentre lui partiva in viaggio verso Damasco.

Ma, intorno all’anno 35 d.C., sulla via di Damasco, nei pressi della porta di ingresso alla città, sulla via detta ‘la diritta’, nella luce del mezzogiorno, il suo viaggio viene interrotto da un bagliore di luce intensa e da una voce. Saulo tenta invano più volte di spiegare quello che gli è accaduto: la luce, la voce, la caduta, la cecità, la rivelazione, l’incontro con Anania, la nuova possibilità di vedere… Da quello che noi possiamo cogliere a partire dalla sua testimonianza, quella è stata l’esperienza centrale attorno a cui ruota tutto, tutta la vita di Saulo. Ciò che è evidente è che Saulo è stato preso, cambiato, viene mutato il baricentro della sua vita. Il suo è un incontro con il Signore, il Messia di Dio, il Salvatore di Israele che si rivela a lui come il Gesù che continua ad essere perseguitato nella persona dei suoi discepoli. Saulo non si aspettava certo di incontrarlo, oltretutto non ne aveva mai fatto un’esperienza diretta quando Gesù era in terra. È il Risorto che prende l’iniziativa di manifestarsi a lui: il Risorto “gli appare, gli si fa vedere”. Il Signore Gesù chiama Saulo ad una conversione totale, alla conversione alla sapienza della croce. La sua non è una conversione morale (Saulo prima dell’esperienza di Damasco non era un mascalzone), ma è una conversione a Cristo, a Cristo crocifisso.

*"La prima cosa che vediamo è una esperienza centrale intorno a cui ruota tutto. II punto da cui tutto dipende, e a cui tutto fa riferimento nella vi­ta di Paolo, per il quale la sua fede divenne la sua vita, è la visione che lo sopraffece quando un giorno vide il Messia e udì la sua voce. Tale visio­ne divenne immediatamente e restò la realtà cen­trale della vita di Paolo. Su tale esperienza non si può discutere. Bisogna partire da essa per com­prendere Paolo, la sua personalità e anche le sue convinzioni, Una visione che lo afferrò; e per l'e­breo, quale egli era e non cessò di essere e il cui mondo spirituale, intellettuale e morale era la Bibbia, tale visione ebbe il senso di una chiamata, una chiamata su una nuova strada; mai piú poté egli procedere sulla vecchia".*

*"Si parla comunemente di conversione di Paolo. Ma questa espressione è insufficiente. Ciò che av­venne nella vita di Paolo non fu una conversione nel senso usuale del termine, ma piuttosto una ri­voluzione, una trasformazione. Ciò che Paolo ci dice del suo intimo mutamento, mostra il caratte­re della istantaneità. Fu una crisi improvvisa: nes­suno l'aveva influenzato o ammaestrato; non vi fu mediatore, aiutante. Paolo si trovò solo con se stesso in questa sua visione".[[1]](#footnote-1)*

Per entrare maggiormente dentro questa esperienza fondamentale di Saulo, ci facciamo accompagnare da una breve lectio su uno dei tre brani degli Atti degli Apostoli che raccontano la sua conversione (Atti 9, 1-20).

*1Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote 2e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via. 3E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all’improvviso lo avvolse una luce dal cielo 4e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?». 5Rispose: «Chi sei, o Signore?». Ed egli: «Io sono Gesù, che tu perséguiti! 6Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». 7Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. 8Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. 9Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.*

*10C’era a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!». 11E il Signore a lui: «Su, va’ nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando 12e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista». 13Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest’uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme. 14Inoltre, qui egli ha l’autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». 15Ma il Signore gli disse: «Va’, perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d’Israele; 16e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». 17Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo». 18E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, 19poi prese cibo e le forze gli ritornarono.*

*Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, 20e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio.*

Di quell’incontro è utile sottolineare alcuni elementi. Sulla via di Damasco avviene un'esperienza assolutamente personale, intima per Paolo: ne è coinvolto lui solo, i suoi compagni di avventura non ci capiscono nulla. Eppure da quel fatto così interiore ed individuale, che pare coinvolgere lui solo, scaturirà poi un movimento grande per tutta la Chiesa: Paolo sarà l'apostolo dei gentili, dei pagani. L'esperienza interiore di conversione del singolo diviene forza di novità per la vita di tutta la comunità dei credenti.

Un altro elemento da non sottovalutare è che Paolo prima di quell'incontro non era affatto un peccatore, un mascalzone, un miscredente..., anzi era un fervente credente nel Dio di Abramo, era uno zelante israelita. La conversione di Paolo non è una conversione morale dal male al bene; è invece la conversione a Gesù Cristo. Nel Signore Gesù, Paolo incontra il Dio vivente. Da quel momento egli dirà «per me vivere è Cristo». Gesù Cristo sarà da quel momento in poi per lui la rivelazione piena di Dio, del Dio di Abramo.

Saulo era il più accanito fra tutti i persecutori della Chiesa, era il rappresentante di coloro che odiavano la Chiesa, ma la potenza del Signore risorto sa trasformare quest'uomo nel più grande dei suoi discepoli ed evangelizzatori. Il nemico diviene amico ed apostolo.

Paolo non prevedeva affatto questo incontro; anzi il suo odio verso i cristiani era montato a dismisura. Colpisce un Signore che sa pazientare fino a lasciarlo arrivare alle porte di Damasco. E non lo sconfigge con una lotta fisica o con ragionamento razionali; interviene con un atto semplice: una luce ed una voce. Tutte le manifestazioni di Dio nell'Artico e nel Nuovo Testamento iniziano con una grande luce (è la presenza di Dio che illumina e riscalda) e con una voce.

*«Saulo. Saulo, perché mi perseguiti?»* È Gesù stesso che anche con Paolo prende l'iniziativa come aveva fatto per gli altri apostoli; è lui che entra in comunione, che va incontro...

Non sono parole di condanna, ma tuttavia sono chiare nel loro significato. Dio si rivela a lui con la potenza delle manifestazioni del Dio di Israele (luce e voce), ma si identifica con il nuovo Israele, con quella Chiesa che Saulo perseguita.

Dio non si manifesta più a Paolo come il Dio lontano, inaccessibile... e invece un Dio che si mette nelle sue mani, che si lascia perseguitare: come i Giudei avevano messo a morte Gesù, così egli poteva continuare la passione del Signore, perseguitandolo nei credenti.

La Chiesa non sono Pietro, Giacomo, Giovanni..., gli altri apostoli e discepoli; la Chiesa è Gesù stesso, è lo stesso Signore che vive.

*«Io sono Gesù, che tu perseguiti!»*. La conversione, che è l'atto più interiore di un uomo, diventa anche l'atto più determinante per l'intera Chiesa delle origini.

Gesù chiama Saulo, ma non gli impone nulla, nemmeno di smettere di perseguitare i cristiani. Il Signore non cerca con lui prima di tutto l'osservanza di norme morali (sarà poi Anania a dirgli ciò che deve fare); il Signore vuole invece che lui lo riconosca e gli dia obbedienza assoluta, totale disponibilità.

Lui che era abituato a prendere l'iniziativa, lui che di sua spontanea volontà si era mosso ed era andato dai sommi sacerdoti... ora è preso per mano, ora vive la docilità e l'abbandono fiducioso, ora si lascia guidare dal Signore Gesù.

Entra nella città. E viene accolto proprio da coloro che lui prima voleva incatenare: sono essi stessi che gli offrono la vista e la vita. E sempre a Damasco Paolo inizierà la sua predicazione, sempre a Damasco incomincerà ad essere strumento di Cristo per tutte le genti.

Paolo ci mise tre giorni per rimettere ordine dentro di sé. Non rimase però in lui il deserto o la devastazione che segue ad un incendio. Al contrario, una indefinibile, meravigliosa sensazione e una forza nuova prendeva spazio dentro di lui. Era la sua vita nuova in Cristo! Chiunque legge gli Atti degli Apostoli o le sue Lettere si sente investire da questo grido: «Io ho ottenuto misericordia» (1Tm 1,13). Per lui il Vangelo non è uno scritto, ma una persona viva dentro di sé: Gesù di Nazareth. Al centro c'è Cristo e lui solo. E se c'è Cristo, ci sono due brac­cia tese, a destra e a sinistra, ai giudei e ai pagani, agli schiavi e ai cittadini liberi, agli uomini e alle donne... L'universa­lismo di Paolo, quello vero, quello fecondo, nasce qui: in Cristo, con Cristo, per Cristo.

Dopo l’incontro con Anania e dopo aver ricevuto il battesimo, nella città di Damasco Paolo fece alcuni tentativi di predicazione rivolgendosi ai suoi connazionali, ma non ottenne risultati perché era guardato con sospetto da tutti. Anzi, si comincia a cospirare contro di lui, particolarmente l’etnarca del re nabateo Areta, e allora i suoi amici lo mettono in salvo con una fuga roccambolesca, calato giù di notta, dentro una cesta, da una finestra delle mura della città. Si ritira così nell’ampio territorio definito “dell’Arabia”, una regione desertica che si estende ad ovest fino al Giordano, a est fino all’Eufrate, a nord fino all’alta Siria e a sud fino al Mar Rosso. In questa regione Saulo vi resta per circa tre anni. Certamente quelli sono stati anni di riflessione, di interiorizzazione dell’esperienza di Damasco, ma anche di chiarificazione e maturazione delle conseguenze della risurrezione di Cristo sulla vita sua e di ogni credente. Intorno agli anni 37-38 Saulo sale per una prima volta a Gerusalemme. Vi rimane per circa 15 giorni e prende contatti con Pietro e Giacomo, il fratello del Signore. Ritorna poi nella regione della Siria e della Cilicia e vi rimane quattro o cinque anni fino a quando Barnaba viene a cercarlo per condurlo con sé ad Antiochia. Barnaba aveva ricevuto dagli apostoli l’incarico di visitare quella comunità di Antiochia, ma prima di recarsi lì va a cercare Paolo affinché lo aiuti. Antiochia aveva appena vissuto un brutto periodo di persecuzioni. A causa della repressione ordinata dall’imperatore Caligola, quella comunità aveva probabilmente perso le proprie guide ed era rimasta ‘orfana’. Da qui la decisione della Chiesa madre di Gerusalemme di inviare Barnaba. Barnaba deve aver pensato: “In una comunità uscita da una dolorosa esperienza di persecuzione, chi poteva essere di conforto meglio di un persecutore convertito?” Ecco quindi la scelta che Barnaba fa di coinvolgere Saulo. E così Saulo si inserisce in una comunità dove giudei e pagani, entrambi alla sequela di Gesù, vivono gli uni accanto agli altri, nel rispetto vicendevole. Noi siamo abituati a pensare a un Saulo che forma Antiochia, ma in effetti è Antiochia che forma Saulo.

Ad Antiochia (fra il 44 e il 49), su proposta dello Spirito, Barnaba e Paolo ricevono dalla comunità la missione di andare a fare visita e a sostenere e incoraggiare le comunità che erano a Cipro e nell’Asia minore meridionale (la parte sud dell’attuale Turchia): Perge, Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra. È il primo viaggio missionario di Paolo.

Ascoltiamo la chiamata di Barnaba e Paolo al primo viaggio missionario: Atti 13,1-4.

**C’erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirène, Manaèn, compagno d’infanzia di Erode tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono.**

**Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, discesero a Selèucia e di qui salparono verso Cipro.**

*C’erano nella comunità di Antiochia,*

In Atti le comunità hanno due caratteristiche:

\* sono quasi delle famiglie, luoghi caldi, nei quali ci si trova bene e dove Dio si trova bene (come a Betania);

\* luoghi nei quali Dio realizza una storia di salvezza (Atti 2,42-47)

La chiamata di Paolo e Barnaba avviene all'interno di una comunità (Chiesa di Dio)

La «missione» non è un'iniziativa nata dal capriccio o dalla fantasia di una sola persona, non è un'impresa spontanea e solitaria di un membro volenteroso e zelante. Germoglia in una comunità e coinvolge la responsabilità di tutti. Non è il singolo battezzato, ma la comunità che si sente interpellata dallo Spirito a uscire dal proprio isolamento e a portare il Vangelo nel mondo intero.

*C’erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori.*

Quindi è una comunità viva, vitale, con una varietà di ministeri: profeti e dottori, con persone capaci di ascoltare la Parola e di annunciare la Parola e capaci anche di educare all'ascolto e all'annuncio.

\* Profeti: non sono veggenti, ma persone in ascolto per essere voce di Dio;

\* Dottori non sono semplicemente dei dotti, persone colte, ma sono dei saggi, sapienti che hanno il sapore di Dio nella loro vita e che educano a gustare Dio.

Antiochia, quindi, era una comunità in cui tutti si sentivano responsabili della Parola e dei fratelli.

*C’erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirène, Manaèn, compagno d’infanzia di Erode tetrarca, e Saulo.*

Questi uomini vengono tutti da paesi lontani e distanti fra loro. Barnaba da Cipro, Saulo da Tarso, Lucio da Cirene, Manaen certo dal territorio giudaico... Venivano dal giudaismo o dal proselitismo giudaico. Tutto questo ci insegna la imprevedibilità dell'azione di Dio.

Non conta nella Comunità dei discepoli né l'origine né il legame del sangue o la comunanza della formazione. L'unità è creata soltanto dallo Spirito.

In questa serie di nomi si trova per tutti i personaggi una caratterizzazione (eccetto Paolo e Barnaba, che sono già ben noti): uno è soprannominato 'il negro', l'altro è originario di Cirene, un terzo è amico di Erode. Nella comunità di Antiochia nessuno è uno sconosciuto, un estraneo per gli altri, tutti si conoscono e non solo di nome, ma per una conoscenza vitale, amicale.

*Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando*

La volontà di Dio è scoperta in un contesto di digiuno e di preghiera. Nella mentalità giudaica c'è la convinzione che Dio si riveli in questi momenti particolarmente intensi.

Preghiera e digiuno precedono sempre le scelte importanti della vita delle prime comunità di credenti, oltre che di Cristo. Pensiamo a come il Signore Gesù si ritirava a pregare e vegliare prima di ogni scelta importante, fondamentale: nel deserto all'inizio della sua vita pubblica, prima della chiamata dei 12, alla consegna del Padre nostro, nell'orto degli ulivi...

In questo contesto in cui si celebrava la memoria della risurrezione del Cristo, lo Spirito suggerisce di inviare Paolo e Barnaba per una nuova missione.

Certe illuminazioni, certe aperture ai «segni dei tempi» sono possibili solo se l'intera comunità si pone in religioso ascolto della Parola del Signore e si lascia compenetrare e condurre dallo Spirito.

*Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati».*

Non c'era nulla nella cultura del tempo che potesse suggerire ai cristiani di Antiochia l'idea di intraprendere una «missione» fra i pagani. Il loro slancio «universalistico» ha una sola spiegazione: proviene dall'alto ed è stato infuso in loro dallo Spirito in un momento di intensa preghiera.

È sempre lo Spirito che prende l'iniziativa per le cose grandi; egli attende solo disponibilità ai suoi sogni, ai suoi progetti. Pensate anche alla stessa conversione di Paolo: come lo Spirito si mette quasi a discutere con Anania, per chiedere disponibilità.

E chiede prontezza di collaborazione. Richiamatevi ancora la chiamata dei 12 "Vi farò pescatori di uomini". Essi ancora non riuscivano ad immaginare che cosa significasse questo, l'avrebbero capito camminando con Cristo; per il momento era importante la loro disponibilità, come era per Paolo, Barnaba e la comunità di Antiochia.

Ma provate a mettervi nei panni di Barnaba e Paolo o nei panni di quella comunità. I due avrebbero potuto dire: "Signore, siamo appena tornati da Gerusalemme, siamo ancora stanchi, lasciaci in pace per questa volta, chiama qualcun altro!" E la comunità: "Signore, perché proprio loro? Sono attivi, creativi, pieni di idee, ci servono; se partono, rischiamo di veder cadere tutto!". Invece troviamo una comunità disponibile.

*Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono.*

È bello vedere questa comunità di Antiochia che prega per i due che stanno partendo come missionari. La comunità li sente non solo amici, ma espressione della propria fede ed inviati a nome di tutti per dire al mondo la gioia del Risorto. Viene in mente il brano della prima lettera di Giovanni 1,1-4.

Una piccola precisazione esegetica: qui l'imposizione delle mani ha il significato di una benedizione e raccomandazione a Dio.

L'imposizione delle mani, allora, non è solo il gesto giuridico di ordinazione, ma l'adesione solidale dell'intera comunità alla missionarietà degli inviati.

*Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, discesero a Selèucia e di qui salparono verso Cipro***.**

Seleucia era il porto di Antiochia e distava dalla città circa 25 km. Antiochia è posta più in alto rispetto a questa cittadina portuale; per questo si parla di 'discendere'. E l'isola di Cipro, il luogo verso cui si rivolgono Paolo e Barnaba, era un importante e prospero centro commerciale. I due apostoli, quindi, si buttano a capofitto dove ferve la vita, nelle sue vicende e nei suoi rischi.

Fa quasi tenerezza e invidia vedere questi due uomini così disponibili e fiduciosi. Anche se non sapevano quali prove li attendevano, potevano certo immaginare che la cosa non sarebbe stata semplice ed indolore. Eppure vanno.

Paolo è 'mandato' dallo Spirito Santo. Da questo momento il Libro degli Atti parlerà sempre più di Saulo, ma in lui è l'azione e la potenza dello Spirito che si rivelano: il vero protagonista del Libro degli Atti è lo Spirito Santo.

Saulo, rimasto finora nel silenzio, da oggi sarà sempre sulle strade del mondo per portare ovunque il messaggio della salvezza.

Barnaba e Paolo faranno ritorno ad Antiochia verso l’estate del 49. Nel 49-50, quindi dopo ben tredici anni, Paolo decide di ritornare a Gerusalemme insieme con Barnaba e Tito. Ma perché Paolo decide questo viaggio a Gerusalemme? Erano arrivati ad Antiochia alcuni giudeo-cristiani da Gerusalemme i quali i quali sostenevano la necessità di imporre ai convertiti dal pa­ganesimo l'osservanza delle pratiche rituali giudaiche, prima tra tutte la *circoncisione.* Per questo motivo Paolo decise di recarsi a Ge­rusalemme con Barnaba per consultare Pietro e Giacomo nel famoso incontro che fu chiamato anche «Concilio di Gerusalemme» (Atti 15,1-2). Il pro­blema era assai rilevante: a quali condizioni i pagani potevano entrare a far parte della Chiesa di Cristo e sperare nella salvez­za? Bastava solo la fede in Gesù Cristo o dovevano anche farsi cir­concidere? La comunità di Gerusalemme si comportava se­condo lo stile di vita giudaico, quindi erano circoncisi; la Chiesa di Antiochia invece acco­glieva i pagani senza chiederne la circoncisione; così anche nelle comunità di recente fondazione. Il collegio degli apostoli riconobbe la correttezza della prassi di Antiochia e quindi anche di Paolo: la salvezza deriva non dall’osservanza delle prescrizioni della Legge, ma deriva solo dall’adesione a Cristo; nulla va anteposto alla salvezza portata da Cristo.

Dopo il concilio di Gerusalemme, Paolo e Barnaba tornano ad Antiochia (At 15,30-35). Paolo propone a Barnaba di tornare a visitare le comunità fondate durante il primo viaggio, ma dopo una lite a proposito di Giovanni-Marco, cugino di Barnaba, quest’ultimo si reca con Marco a Cipro, mentre Paolo e Sila iniziano il secondo viaggio apostolico, rivisitando le chiese della Siria, della Cilicia e della Galazia me­ridionale: Derbe, Listra, Iconio, Antiochia di Pisidia. Di lí Paolo vorrebbe dirigersi verso ovest e predicare nella provincia di Asia, ma lo Spirito non glielo permette. Si spingono allora verso nord, attraverso la regione frigio-galatica, ma una malat­tia costringe Paolo a fermarsi tra i Galati per un certo tempo, più o meno lungo. Raggiunta in se­guito la Misia, essi si dirigono verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesú, ancora una volta, non lo per­mette loro. Allora, attraversata la Misia, discendo­no a Troade. Di qui i missionari entrano in Europa passando in Mace­donia, a Samotracia, a Neapoli e a Filippi (tutte città della Grecia). Quindi per la Via Egnatia, attraverso Anfipoli e Apollonia, giungono a Tessalonica, dove rimangono alcuni mesi. Si spostano poi a Berea, da dove il solo Pao­lo è fatto partire per Atene, probabilmente per via di mare, mentre Sila e Timoteo lo avrebbero rag­giunto per via di terra. Da Atene, dopo un bru­ciante insuccesso (At 17,22-34), Paolo passa a Corinto, dove incontra Aquila e Priscilla, giunti da Roma a causa dell'espulsione dei giudei per ordine di Claudio (circa il 49). Durante la sua lunga per­manenza a Corinto, Paolo è tradotto a Gallione (nell'anno 51), e viene poi raggiunto da Timoteo e Sila tra il 51 e il 52 (At 18,1-18). Da qui Paolo si imbarca per Antiochia e, dopo una sosta a Efeso, fa scalo a Cesarea, da dove sale a salutare la chiesa di Gerusalemme, per giungere quindi ad Antiochia nell'autunno-inverno del 52 (At 18,18-21). Si può osservare sempre di più che le comunità cristiane nascono attorno ai grandi centri urbani, generando a loro volta altre comunità nelle zone di periferia: Filippi, Tessalonica, Corinto, Efeso, Mileto…

Verso l'anno 53, Paolo intraprende un terzo gran­de viaggio missionario(53-57 o 58). Riparte per E­feso, ma per via di terra, attraverso le Porte siria­che, la Cilicia e le Porte cilicie, e rivisita le chiese nella Galazia e nella Frigia. Tra il 53 e il 56 Paolo rimane a Efeso (cf At 19,10; 20,31), dove forse co­nosce anche una breve prigionia (verso l'anno 55?). Partito da Efeso, si reca a Troade, da dove passa in Macedonia e in Grecia. Di qui, probabilmente, vi­sita anche l'Illiria meridionale (Rm 15,19). Scen­de, poi, a Corinto, dove rimane alcuni mesi (56­57). Da Corinto, invece di salpare per mare per la Siria, Paolo, ritorna in Macedonia, e da Filippi si reca a Troade, dove lo attendono gli inviati delle chiese della Diaspora per portare le collette alla chiesa madre di Gerusalemme (At 20,3-6). Egli si ferma a Troade sette giorni. poi si reca a piedi ad Asso, quindi per mare, insieme ai compagni, a Mi­tilene, Chio, Samo, fino a Mileto, dove manda a chiamare e incontra gli anziani della chiesa in Efeso (At 20,17-36). Da Mileto. passando per Cos e Rodi, giungono a Patara. nella Licia. Di qui sal­pano per Tiro e Tolemaide. Procedono a Cesarea, e di lí giungono a Gerusalemme (Pentecoste: esta­te del 57 o 58).

Paolo approda a Geru­salemme per consegnare la colletta, simbolo di uniti tra le sue chiese e la Chiesa madre (cfr. At 21). Giunge nella città santa fiero di poter portare questo segno di comunione, ma si trova davanti Giacomo che lo invita a compiere un gesto che dimostri il suo attaccamento alla religione ebraica. Viene invitato ad usare parte della colletta per coprire le spese dello scioglimento di un voto di quattro fratelli, con un rito al Tempio alquanto costoso della durata di sette giorni: deve essere chiaro a tutti che Saulo osserva la Legge. Paolo accetta, ma prima che terminino i sette giorni, viene accusato e arrestato, mentre si trova al tempio. Nessuno della comunità si fa vivoper difenderlo.

Da Gerusalemme, Paolo viene trasferito a Cesarea, sede del governatore, in attesa di giudizio. Due anni duri, dove ci sono diversi tentativi per "farlo fuori". La sua prigionia coincide con il cambio di procuratore: da Antonio Felice (52-60 d.C.) a Porcio Festo (61-62 d.C.). Con il secondo, Paolo si appella a Cesare e viene trasferito a Roma.

A Roma l'apostolo vive per due anni agli arresti domiciliari. Si tratta di una situazione di semilibertà e di relativa sereni­tà. È probabile che, in uno degli atti imperiali di clemenza, egli sia nell'elenco di coloro che vengono liberati, oppure che goda della scadenza dei termini della detenzione preventiva.

Alcuni ritengono che, una volta liberato, Paolo sia riuscito a re­alizzare il desiderio di raggiungere la terra di Spagna, forse senza molto successo, visto che lui non ne parla. Da lì è ipotizzabile un ritorno nelle comunità dell'A­sia e della Misia (Mileto, Efeso, Troade), menzionate nella 2Timoteo, per fortificarle, verificare il cammino, ritrovare i fratelli. Proprio in questo momento sarebbe giunta la no­tizia della terribile persecuzione dei cristiani di Roma e del martirio di Pietro. Da qui la decisione di ripartire in tutta fretta per sostenere la comunità cristiana della capitale dell’Impero. Giunto a Roma, Paolo si dedica ai fratelli ma questo ser­vizio lo espone e viene nuovamente arrestato. I fratelli della comunità, di fronte al rischio che possono correre, lo lascia­no solo e si guardano bene dal presentarsi in tribunale per difenderlo. Paolo annoterà la cosa con tono amareggiato: «Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato» (2Tm 4,16). Il processo questa volta non sarebbe volto a suo favore: la situazione politica e so­ciale è decisamente ostile, anche gli amici sono lontani. La sentenza di morte giungerà ben presto. Saulo può ben dire: «Ho com­battuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conser­vato la fede» (2Tm 4,7). La sua vicenda terrena si sarebbe conclusa con la decapitazione av­venuta, secondo la tradizione, alle Acque Salvie, lungo la via Ostiense, a cinque miglia dalle mura di Roma. Era forse l'an­no 67-68 d.C.

**I collaboratori dell’apostolo**

Prima di considerare il contenuto delle sue lettere, ci soffermiamo brevemente sui suoi collaboratori. Paolo viene in genere descritto come un predicatore soli­tario, un missionario autonomo, un apostolo indipendente, dimenticando che egli è stato un grande uomo di relazioni, un apostolo capace di coinvolgere, condividere, costruire la missione insieme a uomini e donne, che avevano la sua stessa passione e dedizione per il Vangelo. Minimizzare il team missionario di Paolo equivale a perdere una sfumatura preziosa del suo volto e della sua eredità. Cosa rimane di Pa­olo all'indomani del suo martirio? Prima di tutto un lungo elenco di testimoni e di collaboratori che porteranno avanti la sua passione per Cristo. Vediamo di chi si tratta.

*Andronico e Giunia.* Residenti a Roma e parenti dell'apo­stolo, Andronico e Giunia sono probabilmente marito e mo­glie. Paolo sottolinea che entrambi sono diventati cristiani prima di lui e chiama «apostoli insigni.» È significativo che una donna venga qualificata con tale titolo, che ne fa una pro­tagonista dell'evangelizzazione. Entrambi sono menzionati nei saluti della Lettera ai Romani (cfr. 16,7).

*Apollo.* Personalità dinamica e brillante, dotta e capace, Apollo viene considerato un giudeo di Alessandria, formato alla scuola di Giovanni Battista. Esperto della *Torah,* con abi­lità oratorie non indifferenti, viene "catechizzato" a Efeso da Aquila e Priscilla e inviato a Corinto, dove svolge una lunga missione, divenendo una figura autorevole. Spesso identifica­to con l'autore della Lettera agli Ebrei, Apollo nella storia del primo cristianesimo, resta un uomo di talento, capace di affa­scinare e di convincere.

*Aquila e Priscilla (o Prisca).* Questa coppia di sposi rive­ste un ruolo di primo piano nell'apostolato di Paolo. Prezioso punto di riferimento per l'apostolo, seguono da vicino non solo la formazione cristiana di Apollo, ma anche la non facile comunità di Efeso. Espulsi da Roma in seguito a un editto dell'imperatore Claudio, si rifugiano a Corinto dove prestano ospitalità e offrono lavoro a Paolo. In Rm 16,3-8 Paolo indiriz­za ai due sposi parole colme di riconoscenza: pur di salvargli la vita, essi non esitano a mettere a rischio la loro testa.

*Aristarco.* Compagno di prigionia di Paolo (cfr. Col 4,10), Aristarco sembra essere originario della Macedonia, convertito a Tessalonica. Partecipa al terzo viaggio missionario in Mace­donia, Grecia, Asia, Gerusalemme. È collaboratore di Paolo a Efeso dove, insieme a Gaio, subisce il linciaggio della folla durante la sommossa degli orefici (cfr. At 19,29; Fm 24). È ac­canto all'apostolo nel viaggio che lo conduce da Gerusalemme a Roma (cfr. At 27,2).

*Barnaba.* Venerato fin dai primi secoli con il titolo di apo­stolo, è il primo maestro di Paolo: lo presenta al collegio apo­stolico, lo va a cercare a Tarso, lo avvia alla missione. Con lui condivide il primo viaggio missionario a Cipro, sua patria, in Licaonia e in Pisidia. Dopo il confronto con Pietro e Giaco­mo a Gerusalemme e, probabilmente in seguito all'inciden­te di Antiochia (cfr. Gal 2,11-14), si separa da Paolo (cfr. At 15,36-39), dedicandosi all'annuncio del Vangelo a Cipro dove, secondo la tradizione, viene lapidato e bruciato. Una leggenda dell'VIII secolo lo presenta come il fondatore della comunità cristiana di Roma e il primo vescovo di Milano.

*Dema.* Citato nei saluti della Lettera ai Colossesi e in quel­la a Filemone, Dema è stato a lungo un collaboratore fidato di Paolo. Un giorno però decide di lasciarlo (cfr. 2Tm 4,10). Quali i motivi? Forse Dema ne ha abbastanza della povertà paolina o forse viene preso dal timore di un amaro destino prevedendo, non a torto, condanne e persecuzioni. Leggende successive ne fanno un uomo infido e intrigante, che finisce la sua vita come un apostata.

*Epafra.* Convertito di Colosse, è ministro di questa co­munità insieme a Paolo (cfr. Col 1,7-8) e suo compagno di prigionia a Efeso (cfr. Fm 23). Secondo alcuni, mentre Paolo opera a Efeso, sotto la sua guida, egli evangelizza le comunità di Colosse, Gerapoli e Laodicea. Visitando Paolo prigioniero a Roma, lo informerà circa l'andamento delle comunità, spin­gendo l'apostolo a scrivere la Lettera ai Colossesi.

*Epafrodito.* Probabilmente originario di Filippi (cfr. Fil 2,25; 4,13), porta un aiuto economico all'apostolo prigioniero a Corinto. Qui si ammala, forse a causa del viaggio affronta­to da Filippi a Corinto. Nella Lettera ai Filippesi viene citato come esempio di dedizione all'apostolato, compagno di lavoro e di lotta, modello di fedeltà al Vangelo fino a rasentare la mor­te (cfr. Fil 2,25-30).

*Erasto.* Convertito di Corinto, viene presentato da Paolo come il «tesoriere della città» (Rm 16,23). Raggiunge l'aposto­lo a Efeso e, insieme a Timoteo, viene inviato in Macedonia per preparare la missione di Paolo. Quando quest'ultimo sarà trasferito a Roma, Erasto rimane a Corinto (cfr. 2Tm 4,20). Un'iscrizione trovata negli scavi archeologici della città riporta: «Erasto fece pavimentare questa strada a sue spese durante la sua nomina a responsabile dei lavori pubblici.» Che si tratti della medesima persona?

*Filemone.* Collaboratore di Paolo e destinatario dell'omo­nima lettera, Filemone è un convertito di Colosse che mette la propria casa a disposizione della comunità. Marito di Apfia, di condizione agiata, è proprietario di schiavi. Tra questi figura Onesimo, schiavo fuggitivo con l'aggravante di un furto, "fi­glio" che Paolo ha generato in catene.

*Giasone.* Presentato come «mio parente» da Paolo, nel momento in cui viene redatta la Lettera ai Romani risiede a Corinto (Rm 16,21). Forse va identificato con l'uomo che, in precedenza, aveva accolto Paolo e Sila a Tessalonica, dando loro ospitalità e facendo della propria casa l'epicentro dell'e­vangelizzazione. Accusato di "favoreggiamento" dai giudei ostili a Paolo, viene trascinato davanti ai politarchi della città e obbligato a pagare una cauzione (cfr. At 17,1-9).

*Giovanni Marco.* Figlio di una delle prime donne cristiane, di nome Maria, che ospitava nella sua casa la piccola comunità degli inizi, Giovanni Marco viene identificato come l'autore del secondo Vangelo. È cugino di Barnaba (cfr. Col 4,10) ed è al fianco di Paolo e di Barnaba nel primo viaggio missionario. A un certo punto, però, forse per timore o per le fatiche legate al viaggio, decide di "rientrare alla base". La cosa non piace a Paolo e la sua defezione sarà causa del contrasto tra questi e Barnaba in At 15,36-40. Dopo parecchi anni lo ritroviamo al fianco di Paolo, prima a Efeso e poi nella seconda prigio­nia romana (cfr. 2Tm 4,11). La tradizione lo vede operante ad Alessandria fino al 62 d.C. e, successivamente, a Roma con Pietro, dalla cui viva testimonianza attingerà il contenuto del suo Vangelo.

*Lidia.* È una donna benestante, appartenente al gruppo dei proseliti, menzionata nei soli Atti degli Apostoli. Una figura emblematica che, sfidando i costumi del tempo, svolge un la­voro "maschile" (il commercio della porpora) e "manda avanti la ditta". Originaria di Tiatira, con molta probabilità, è punto di riferimento della comunità cristiana di Filippi, che Paolo ricorderà sempre per la generosa ospitalità (cfr. Fil 1,5; 4,10).

*Luca.* Inseparabile discepolo dell'apostolo, Luca tra i quattro evangelisti è l'unico non Ebreo, primizia dell'apertu­ra della prima comunità al mondo pagano. Negli Atti partecipa da vicino ai viaggi missionari di Paolo: si imbarca con lui a Troade durante il secondo viaggio missionario e resta con Paolo fino alla sua partenza da Filippi (cfr. 16,10-40); è nuo­vamente al suo fianco alla fine del terzo viaggio missionario, lungo il cammino che dalla Macedonia conduce a Gerusa­lemme. Due anni più tardi si imbarcherà con lui affrontando il lungo e travagliato viaggio che da Cesarea porterà l'apostolo a Roma. Il discepolo viene identificato con il "caro medico" citato in Col 4,14; Fm 24; 2Tm 4,11.

*Onesiforo.* Discepolo originario dell'Asia, ha un importante ruolo nel momento in cui Paolo, a Efeso, viene fatto prigio­niero. Poco prima del martirio dell'apostolo, è al suo fianco a Roma (cfr. 2Tm 1,16-18). La letteratura apocrifa lo presenta come un amico di Tito, marito di una donna di nome Lectra. I due coniugi avrebbero messo generosamente la propria casa a disposizione della comunità, facendone una chiesa domestica.

*Onesimo.* Convertitosi durante una delle esperienze di pri­gionia dell'apostolo, Onesimo viene definito da Paolo «mio figlio generato nelle catene» (Fm 10). Schiavo di Filemone, era fuggito, in circostanze poco chiare, dal suo padrone. Paolo lo adotta come prezioso messaggero e invita Filemone al per­dono. La tradizione identificherà Onesimo con uno dei primi vescovi di Efeso. Ignazio di Antiochia, dopo averlo incontrato, lo descrive come un uomo di «indicibile carità.» Secondo il *Martirologio Romano* mori martire a Roma, «lapidato per la fede di Cristo».

*Sila.* Noto anche come Silvano (suo nome latino), è il gran­de compagno dell'apostolo lungo il secondo viaggio missiona­rio. Insieme a Paolo e a Timoteo, Sila è il mittente delle due Lettere ai Tessalonicesi, personalità di mediazione, scelta dalla stessa comunità madre di Gerusalemme per risanare le tensioni tra giudeo-cristiani e pagano-cristiani. Con molta probabilità fu al fianco di Pietro durante l'attività di quest'ultimo nella capitale (cfr. 1 Pt 5,12).

*Stefano. È* il primo convertito della chiesa di Corinto, bat­tezzato dallo stesso Paolo insieme con la sua famiglia (cfr. 1Cor 1,16). Uomo di condizione agiata, mette la propria casa a di­sposizione della comunità (cfr. 1 Cor 16,15). Insieme ad Acai­co e a Fortunato, visita Paolo, mentre questi si trova a Efeso. L'apostolo lo presenta come un esemplare collaboratore (cfr. 1 Cor 16,16-18).

*Tichico.* «Caro fratello, ministro fedele, mio compagno nel servizio del Signore» (Col 4,7). Con questi termini Paolo presenta Tichico ai credenti di Colosse. Corriere per le chiese dell'Asia, lavora al fianco di Onesimo. Con molta probabilità accompagna Paolo da Efeso in Macedonia, poi a Gerusalemme e forse anche a Roma. Secondo Tt 3,12 è con Paolo a Nicopoli da dove parte alla ricerca di Tito.

*Timoteo.* Di madre giudea e di padre greco, Timoteo prende parte al secondo e al terzo viaggio missionario. Paolo lo sotto­pone alla circoncisione per evitargli spiacevoli attacchi da parte dei giudei nell'attività missionaria. È al suo fianco in momenti delicati e viene espressamente chiamato a Roma dall'apostolo, durante la sua ultima prigionia. «Vero figlio nella fede» (1Tm 1,2), Paolo lo presenta ai cristiani di Filippi come il più caro dei discepoli («non ho nessuno d'animo uguale al suo»: Fil 2,20). La Seconda lettera a Timoteo viene considerata come il testamento spirituale lasciato a questo discepolo prediletto che segue Paolo «da vicino nell'insegnamento, nella condotta, nella fede, nella magnanimità, nell'amore del prossimo, nella pazienza, nelle persecuzioni, nelle sofferenze» (2Tm 3,10-11). Secondo una tradizione tardiva, Timoteo muore martire a Efeso nel 97.

*Tito.* Accompagnatore di Paolo all'importante assemblea di Gerusalemme, è il rappresentante dei pagani convertiti (cfr. Gal 2,1). Durante il terzo viaggio missionario viene inviato a Corinto per risolvere la difficile crisi della comunità (cfr. 2Cor 7,5-7), incarico che svolge con successo. Secondo l'omonima lettera, Paolo lo avrebbe lasciato a Creta per stabilire presbite­ri sulle diverse comunità; avrebbe quindi dovuto raggiungere l'apostolo a Nicopoli (cfr. Tt 3,12). Poco prima della morte di Paolo, Tito adempie il ministero in Dalmazia (cfr. 2Tm 4,10). Un'antica tradizione riferisce che egli sarebbe morto a Creta in età molto avanzata.

*Trofimo.* Discepolo di origine pagana, è accanto a Paolo negli ultimi anni di apostolato. Ammalatosi a Mileto non può seguirlo fino a Roma (cfr. 2Tm 4,20). Trofimo è la causa in­diretta dell'arresto di Paolo: stando al racconto lucano, i giu­dei lo avevano visto in sua compagnia per la città e avevano pensato che l'apostolo lo avesse introdotto nel Tempio (cfr. At 21,29).

**Le lettere**

Le lettere venivano scritte su papiro che veniva poi arroto­lato; all'esterno veniva posto l'indirizzo costituito dal nome del destinatario in dativo e quello del mittente preceduto con *«parà» o «apò»* («a Tizio da parte di Caio»).

Quante lettere ha scritto Paolo? Noi ne conosciamo tredici. Un quattordicesimo scritto, la "lettera" agli Ebrei, viene attribuito a Paolo a par­tire dal II secolo d.C., ma si distacca palesemente dall'intero epistolario. Questo, però, non significa che Paolo abbia scritto "solo" tredici lettere. Secondo gli studiosi, alcune delle let­tere a nostra disposizione raccolgono diversi scritti inviati dall'apostolo (per esempio, c'è chi individua almeno tre let­tere nella 2Corinzi), altre sono invece andate perdute (come la Lettera ai Laodicesi menzionata in Col 4,16).

Sono realmente delle lettere? Sì, effettivamente si tratta di lettere, ma è op­portuno suggerire qualche criterio di classificazione. Tra di esse ci sono scritti occasionali che maturano come risposte a problemi nati nelle comunità (1-2Tessalonicesi, per esem­pio); ci sono vere e proprie riflessioni teologiche (basti pen­sare alla Lettera ai Romani); non mancano semplici biglietti (come quello a Filemone). Alcune nascono in un contesto di prigionia (come lo scritto ai Filippesi), altre sono destinate a una precisa persona e toccano questioni essenzialmente pastorali (come la Lettera a Tito). Si tratta di classificazioni sommarie che però ci fanno capire le diversità tra gli scritti.

Davvero le ha scritte Paolo? Anche su questo punto bisogna essere precisi. Pur portando il nome di Paolo, delle tredici lettere, solo sette vengono attribuite con certezza a lui: la Prima let­tera ai Tessalonicesi, quella ai Romani, 1-2Corinzi, la lettera ai Galati, quella ai Filippesi, quella a Filemone. Sulle altre permane il dubbio. Vengono in genere considerate come scritti deuteropaolini, attribuiti a Paolo dai suoi discepoli, secondo il principio letterario della pseudonimia.

Il lettore moderno può rimanere perplesso nel constatare che uno scritto sia attribuito a Paolo mentre, in realtà, è stato redatto da uno dei suoi discepoli. L'artificio letterario della pseudonimia era alquanto diffuso nel I secolo d.C. e va ben compreso per evitare fraintendimenti. In genere esso veniva impiegato in segno di umile rispetto verso il proprio maestro: ciò si verificava soprattutto per scritti nati nel contesto di una scuola o di una comunità, per trasmettere il pensiero appreso dal maestro. I discepoli si sentivano talmente in debito verso il maestro da porre i propri frutti sotto il suo nome.

Attualmente le tredici lettere di Paolo sono raccolte nelle nostre Bibbie secondo un banale criterio di lunghezza: dalla più lunga (Romani) alla più breve (Filemone)

Leggere gli scritti di Paolo vuol dire incontrarsi a faccia a faccia con la sua personalità e con la sua intelligenza della fede. Possiamo accostare queste lettere cogliendo in esse la vita stessa dell’apostolo e delle sue comunità nella continua ricerca di vivere la fede nel Cristo Signore.

***La lettera ai Romani***

Viene scritta da Corinto nel 58 per la comunità cristiana di Roma (fondata già da tempo da ignoti cristiani). In essa esprime il suo desiderio di recarsi in quella città e per esporre il suo pensiero sul rapporto fra Legge di Mosè e Cristo. Così Paolo presenta ai cristiani di Roma il contenuto della sua predicazione e per far conoscere se stesso. In particolare svolge il tema della giustificazione per fede.

La trattazione del tema si articola in quattro grandi parti, che costituiscono la struttura stessa della Lettera ai Romani:

1. è necessario che Dio riveli la sua giustizia per ogni uomo (cc. 1-5);
2. la salvezza è un dono di Dio per coloro che l'accolgono (cc. 6-8);
3. il rifiuto di Israele costituisce un autentico mistero (cc. 9-­11);
4. la vita cristiana è una conseguenza della salvezza (cc. 12­-15).

L'ultimo capitolo (c. 16) contiene semplicemente racco­mandazioni e saluti.

Paolo inizia la sua trattazione dimostrando che tutti hanno bisogno di salvezza; tutti indistintamente, giudei e greci. Innanzi tutto Paolo offre un ritratto del suo mondo elleni­stico, erede di una grande cultura ma ormai in grave decaden­za morale: esso è sotto «l'ira di Dio». Con tale espressione vuo­le indicare una rottura di rapporti e una severa disapprovazio­ne da parte di Dio dei costumi empi e ingiusti di una umanità che ha soffocato la verità con i propri gusti. Ad esso tuttavia non si contrappone il mondo giudaico come esente dal pecca­to e in buona relazione con Dio. Dunque sia i greci sia i giudei sono peccatori e non si possono salvare da soli. Tutti, giudei compresi, hanno bisogno di essere salvati.

Terminata la parte distruttiva, Paolo inizia la riflessione costruttiva, spiegando che Dio offre la salvezza a tutti, indipendentemente dalla legge. È stato il sacrificio di Cristo a riconciliare l'uma­nità con Dio e rendere ogni uomo capace di relazione buona con il Signore: per cui l'uomo non ha più nulla di cui vantarsi, giacché non sono le sue forze e le sue capacità che lo salvano: «Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede in­dipendentemente dalle opere della legge» (3,28).

La seconda parte della Lettera ai Romani (cc. 6-8) svilup­pa e approfondisce il dato fondamentale della salvezza come dono di Dio: in questa trattazione Paolo presenta dapprima la salvezza come una liberazione dagli elementi che ostacolano la vita dell'uomo e poi, in modo positivo, parla della salvezza co­me l'abilitazione dell'uomo a una vita nuova in piena comu­nione con Dio grazie al dono dello Spirito Santo.

Nella terza parte della Lettera ai Romani (cc. 9-11) l’apo­stolo affronta il problema dell'Israele incredulo. Però dal fatto che alcuni giudei abbiano rifiutato il Cristo non si può tuttavia dedurre che Dio abbia ripudiato il suo popolo; inoltre i cristia­ni provenienti dal mondo pagano devono guardarsi dal di­sprezzare Israele, giacché il popolo eletto rappresenta sempre la radice santa che sorregge il nuovo albero cristiano.

Nell'ultima parte della lettera (cc. 12-15) Paolo tira le con­seguenze morali e pratiche dell'insegnamento dottrinale: Dio ha dato all'uomo la possibilità di vivere una vita nuova; quin­di l'uomo redento è chiamato a vivere di fatto queste possibi­lità. I consigli morali che l'apostolo pone alla fine rappresen­tano il coronamento dell'istruzione sulla giustificazione del­l'uomo, che non chiede le opere come condizione, ma porta alle opere come conseguenza.

A questo punto la lettera sembra finita, invece c'è ancora un capitolo (c. 16) che contiene praticamente solo nomi di per­sone da salutare e una dossologia finale.

***La prima Lettera ai Corinzi***

La prima Lettera ai Corinzi nasce in risposta a due stimoli comunitari: Paolo, innanzi tutto, rimprovera la comunità per i fatti negativi di cui è venuto a conoscenza e poi risponde pun­to per punto ad alcune loro domande.

La prima parte della lettera (cc. 1-6), in reazione alle no­tizie giunte da Corinto tramite la gente di Cloe, affronta quat­tro questioni differenti:

1,10-4,21 (1) sapienza e discordia nella Chiesa di Corinto;

5,1-13 (2) il caso dell'incestuoso;

6,1-11 (3) i processi dei cristiani davanti ai pagani;

6,12-20 (4) il peccato di *pornéia.*

Nella seconda parte della lettera Paolo risponde diretta­mente alle domande che i Corinzi gli hanno rivolto tramite la delegazione di Stefana, Fortunato e Acaico. Le questioni che vengono prese in considerazione possono ridursi a sei:

7,1-40 (1) Matrimonio e problemi relativi

8,1-11,1 (2) La questione degli *idolotiti*

11,2-34 (3) Il buon ordine nelle assemblee

12,1-14,40 (4) La questione dei carismi

15,1-58 (5) La risurrezione

16,1-4 (6) La colletta

— La prima questione riguarda le relazioni sessuali nel ma­trimonio. La conversione alla fede in Gesù non deve fare uscire dal mondo, giacché la vita cristiana non consiste in un ascetismo artificiale, ma nel santificare la condizione di vi­ta nella quale ci si trova. Questa è la potente novità di Cristo.

— L'altra questione concerne le carni sacrificate agli idoli, chiamate *«idolotiti»:* si possono mangiare? La risposta di Pao­lo è diretta: sì, perché gli idoli sono nulla! Egli tuttavia coglie l'occasione per chiarire un delicato caso di coscienza e mette in guardia i Corinzi perché non scandalizzino il fratello debole, non in grado di comprendere questo atteggiamento «libero».

— Paolo affronta poi un'altra questione, quella delle tradi­zioni della Chiesa e di abusi che si commettono nelle riunioni liturgiche: anzitutto il comportamento e l'abbigliamento delle donne; poi il modo di celebrare l'Eucaristia, per cui racconta la Cena del Signore con le parole dell'Istituzione: è questo il so­lo racconto evangelico presente in tutte le sue lettere.

* Al c. 12 Paolo affronta la trattazione di un altro spinoso ar­gomento: i doni dello Spirito. Nella loro diversità devono con­tribuire all'unità del corpo, perché noi siamo le membra di Cri­sto, che è come un corpo animato dallo Spirito. Nella Chiesa tutte le funzioni culminano nell'amore fraterno *(agape),* che è il carisma più alto.
* L' ultimo grande argomento che Paolo affronta è una que­stione dottrinale di primaria importanza: la risurrezione dei morti. Inizia riproponendo l'annunzio fondamentale della fede cristiana, che egli ha predicato a Corinto, quando ha fondato la Chiesa: sulla risurrezione di Cristo poggia tutta la fede cristia­na. Quindi sarebbe incoerente negare la risurrezione dei mor­ti, ma precisare il modo della risurrezione dei corpi non è pos­sibile, perché si tratta di una nuova creazione, legata all'asso­luta novità di Dio, che la mente umana non può nemmeno con­cepire.

— Infine Paolo aggiunge un cenno alla collettache si sta pre­parando per la Chiesa di Gerusalemme, vittima di una grave carestia. Dopo aver accennato ad alcune prospettive di viaggi, la lettera termina con brevi raccomandazioni e saluti.

***La seconda Lettera ai Corinzi***

L'accoglienza riservata dai Corinzi alla prima Lettera non fu pacifica e concorde: alcuni, non accettando la correzione pratica e le indicazioni teologiche, finirono per contestare lo stesso apostolo e il suo ministero.

In reazione alla prima lettera nella comunità di Corinto si venne a creare una vera contestazione contro l'apostolo: di fronte a questa situazione Paolo scrisse una lettera di tipo apo­logetico, in cui difendeva la propria missione e il proprio mi­nistero, in contrapposizione alle tradizioni dell'Antico Testa­mento. Il testo della *lettera apologetica* può essere identifica­to nella sezione di 2 Cor 2,14-7,4.

L'effetto non fu quello sperato dall' apostolo e la contesta­zione a Corinto non cessò: allora Paolo ritenne opportuno un intervento personale, ma anche questo fallì miseramente. Tor­nato a Efeso, l'Apostolo, addolorato e furibondo, scrisse ai Co­rinzi un testo infuocato: tra molte lacrime compose una *lettera polemica* il cui testo è identificabile nei cc. 10-13. Tito portò personalmente la lettera a Corinto, con il compito di fare da mediatore e paciere.

Quando Tito gli portò la buona notizia che la comunità era di nuovo a favore dell'apostolo, egli scrisse ai Corinzi una *let­tera di riconciliazione,* per festeggiare la concordia ritrovata. Il testo di questa lettera è riconoscibile nella prima parte della 2 Corinzi, se si esclude l'inserzione della lettera apologetica: 1,1-2,13; 7,5-16.

Un discorso a parte meritano i cc. 8-9: si tratta, infatti, di due indipendenti lettere per la colletta (8,1-24; 9,1-15) spedite da Paolo in momenti e luoghi non precisati.

Infine, il redattore finale della 2 Cor ha posto il testo del­la lettera polemica, quella scritta fra molte lacrime, nel pieno della crisi, dopo le incresciose vicende capitate nella rapida vi­sita di Paolo a Corinto. L'ha unita alle altre, perché non voleva che si perdesse; ma l'ha posta in fondo, a causa del suo tono violento e polemico, in modo che il lettore la conoscesse solo dopo aver letto la lettera della riconciliazione, sapendo così che il conflitto si era pacificamente risolto.

***La Lettera ai Galati***

Questa lettera è la risposta di Paolo alla crisi scoppiata nel­le comunità cristiane di Galazia: l'apostolo è costretto a difen­dersi e a scrivere un'apologia del suo operato e della sua teo­logia. L'argo­mento di tutta la lettera è generale e unico: si tratta della difesa del Vangelo di Paolo: dapprima con argomenti storici e autobiografici (1-11-2,21); poi con argomenti dottrinali (3,1-5,12); e infine con esortazioni contro le fal­se conseguenze pratiche (5,13-6,10).

*La prima parte* della lettera, dunque, è dedicata alla propria autodifesa con argomenti storici: Paolo intende dimostrare l'o­rigine del suo ministero, l'accordo con la chiesa di Gerusa­lemme e la coerenza della sua predicazione. L'argomento che guida il racconto della propria vita è l'origine della sua predi­cazione: Paolo racconta alcuni eventi decisivi della sua esi­stenza per far vedere con chiarezza che la buona notizia da lui predicata gli è stata rivelata da Dio, che lo ha scelto e lo ha mandato. Così in un immaginario dialogo con Pietro, l'apo­stolo sintetizza la dottrina della salvezza che egli ha sempre predicato e aggiunge una splendida testimonianza sulla pro­pria vita spirituale: «Sono stato crocifisso con Cristo e non so­no più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella car­ne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (2,20).

*Nella seconda parte* Paolo adopera argomenti dottrinali: una prima ricerca scritturistica parte dall'esempio di Abramo, padre di Israele, ma anche padre di ogni uomo che crede in Dio. Così Paolo spiega che Gesù e i cristiani sono i veri eredi della promessa fatta ad Abramo; la legge di Mosè infatti aveva il compito di guidare a Cristo e, ormai che è giunto il Cristo, la legge non serve più per la salvezza. È sufficiente la grazia di Cristo, Figlio di Dio che ci ha fatti come lui figli ed eredi. Un’altra ricerca scritturistica che riguarda i due figli di Abramo (Ismaele, nato dalla serva, e Isacco, nato dalla donna libera) arriva alla conclusione molto importante: «Cristo ci ha libera­ti perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (5,1).

*Nella sezione conclusiva* l'apostolo offre alcune precisa­zioni per la vita cristiana. Il cristiano ha ottenuto la vita di Dio grazie al dono dello Spirito: se dunque vive dello Spirito, è ne­cessario che si comporti anche concretamente secondo le indi­cazioni e i frutti dello Spirito. Una serie finale di brevi racco­mandazioni è conclusa dall'epilogo autografo di Paolo, che ri­prende alcune idee importanti già espresse nel corso della let­tera e le sigilla con nuova forza e particolare calore.

***La Lettera agli Efesini***

L'epistola che porta la dicitura «agli Efesini» è molto simi­le alla Lettera ai Colossesi: è possibile che Paolo abbia scritto una circolare ecclesiologica generale. Più che una let­tera infatti sembra una «epistola», cioè un testo il cui contenu­to è destinato a una pubblica diffusione e mira a suscitare un in­teresse nel pubblico su un tema generale.

La lettera inizia con una semplice e consueta formula di in­dirizzo. Al posto di preghiere, ringraziamenti o ricordi, si trova un lungo inno di benedizione (1,3-14) che introduce e svi­luppa la trattazione dogmatica: alla riflessione dottrinale, in­fatti, è dedicata tutta la prima parte della lettera (cc. 1-3).

*La prima parte,* comprende i primi tre capitoli. Il primo capitolo presenta due grandi temi: la storia della salvezza e la comprensione del mistero divino. I capitoli seguenti li ripren­dono: il c. 2 sviluppa in modo più discorsivo la presentazione dell'opera salvifica compiuta da Dio, già celebrata nell'inno; il c. 3 a sua volta sviluppa il tema dell'illuminazione necessaria per comprendere il piano divino. Il vertice del progetto divino è la risurrezione di Gesù, per cui il Cristo è divenuto Signore dell'universo. Dio ha risuscitato il Figlio dai morti e lo ha fat­to sedere nei cieli, costituendolo su tutte le cose a capo della Chiesa. Queste grandi verità vengono quindi applicate in con­creto ai fedeli destinatari: con Cristo è risorto anche il cristia­no; in Cristo Gesù il credente siede già nei cieli, frutto straor­dinario della ricchezza della sua grazia. Ma la salvezza, Paolo non si stanca di ripeterlo, è dono gratuito sulla base della fede, non conquista né merito dell'uomo: è bene, quindi, che i fede­li ricordino ciò che erano «senza speranza e senza Dio in que­sto mondo» (2,12).

*La seconda parte* della lettera agli Efesini (cc. 4-6), se­condo l'abituale schema paolino, è interamente dedicata all'e­sortazione morale. Dall'opera della redenzione derivano im­portanti conseguenze per la vita cristiana: Paolo le presenta con abbondanza di spiegazioni e di chiarimenti. La struttura generale di questa parte esortativa sembra risalire alla catechesi battesimale, molto diffusa sotto diverse forme nelle pri­me comunità cristiane: ai catecumeni e ai novelli cristiani l'apostolo offre una sintesi splendida di teologia morale.

***La Lettera ai Filippesi***

Tra Paolo e i Filippesi si era stabilita una specie di accordo con cui loro si erano impegnati a farsi carico del mantenimento dell'a­postolo e hanno mantenuto l'impegno. Perciò Paolo scrive per ringraziarli della loro generosità: nessun contenzioso c'era tra loro.

La Lettera ai Filippesi si sviluppa dunque *in tono familia­re* senza uno schema preciso: si susseguono e si intrecciano in bella armonia le notizie, i ricordi e i ringraziamenti, gli inse­gnamenti e le raccomandazioni. In questo testo Paolo parla di sé molto semplicemente ed espone in modo familiare la sua difficile situazione: è in prigione, ha appena difeso la sua cau­sa, attende il verdetto che sarà o di vita o di morte. L'apostolo rivela la sua intima convinzione: «Per me vivere è Cristo e il morire è un guadagno» (1,21). Eppure esita di fronte all'alter­nativa morte e vita; ma alla fine dice di preferire l'impegno apostolico per rivedere e confortare i suoi fratelli di Filippi.

Nell'esortazione *alla concordia e alla stima reciproca* per il buon andamento della comunità, Paolo inserisce un inno che probabilmente i Filippesi conoscevano e cantavano nella litur­gia. Si tratta di uno dei testi più antichi della liturgia cristiana che celebra il grande mistero di Cristo nella sua ricca comple­tezza teologica, ricordando la sua natura divina preesistente, l'incarnazione, la morte e la risurrezione, per concludere con l'intronizzazione a Signore dell'universo (2,6-11).

Dopo un accenno ai progetti per il futuro, Paolo affronta il tema della possibile *deviazione dottrinale* anche per la fede­lissima comunità di Filippi. Nel c. 3 il tono lievemente cambia; l'apostolo parla di uomini pericolosi e definisce «cani», raccomandando ai Filippesi di guardarsi bene da loro: sono i pre­dicatori giudaizzanti che insegnano la necessità della legge di Mosè per la salvezza. Paolo presenta se stesso come un ebreo autentico con tutte le carte in regola per vantarsi della legge, eppure dice di considerare tutto una perdita di fronte alla su­blimità della conoscenza di Cristo Gesù! Con ulteriori racco­mandazioni, ringraziamenti e saluti la lettera si conclude con un accenno alla presenza dei cristiani anche nei quadri del­l'amministrazione imperiale a Efeso.

Ciò che *caratterizza* in modo predominante la Lettera ai Filippesi è la gioia; si tratta quasi di un ritornello che ricorre in modo insistente in tutte le parti del testo. Nonostante la diffi­coltà della situazione e la minaccia di morte, l'apostolo lascia trasparire una grande pace interiore: il suo consiglio reiterato è proprio quello della gioia e della serenità. La cosa che più gli sta a cuore è la corsa che egli stesso sta compiendo e nella qua­le impegna gli altri: «Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (3,14).

***La Lettera ai Colossesi***

La comunità cristiana di Colossi è nota solo attraverso la lettera che Paolo le ha indirizzato, per mettere in guardia i fe­deli contro gli errori che circolano in quell'ambiente. Al centro della lettera, dunque, sta il problema filosofico di spiegazione del mondo in base a strane concezioni delle forze naturali secondo una spe­cie di sincretismo religioso giudaico-ellenistico.

All'inizio, per introdurre l'argomentazione teologica sul Cristo Signore dell'universo, Paolo riporta nella lettera un te­sto lirico (1,15-20), appartenente a un *inno liturgico* che forse già esisteva ed era conosciuto a Colossi. In questo inno si ri­conoscono molte differenti sfumature culturali e l'autore che l'ha composto sa fondere insieme varie realtà religiose: Paolo lo cita proprio perché è un ottimo punto di partenza per la sua argomentazione («tutto è in lui»).

La teologia che l'apostolo insegna in questa lettera è in­centrata sulla *persona del Cristo come «Signore dell'univer­so».* Dopo essersi concentrato sul tema della salvezza, ora Pao­lo affronta un altro tema teologico molto importante: il ruolo di Cristo nella vicenda cosmica. Quattro sono le nuove formule cristologiche che la lettera ai Colossesi propone: Cristo è «im­magine», «primogenito», «principio» e «capo». Egli è il me­diatore fra Dio e l'uomo, facendo conoscere Dio all'uomo e rendendo l'uomo simile a Dio; è in stretto rapporto di figlio­lanza con Dio e di fratellanza con gli uomini, ma in un grado di superiorità e di prestigio; è il Primo, il principe e il principio, è la causa di ciò che esiste, superiore a ogni altro «potere», an­gelico o naturale; è il capostipite del nuovo popolo, la testa che influisce positivamente su tutto il corpo.

Dall'esposizione pacifica della verità cristologica, Paolo passa allo scopo che ha determinato la lettera e affronta la *que­stione colossese,* ovvero i problemi dottrinali che rischiano di danneggiare la comunità (2,6-23). Con forza e ironia l'aposto­lo rimprovera e invita a ragionare; allude alle idee sbagliate che circolano nella comunità e le confuta con riferimenti alla predicazione tradizionale, ripetendo che l'unico salvatore è Ge­sù Cristo, l'unica cosa che conta è la fede in lui, giacché l'uni­ca forza che domina il mondo è lui.

La lettera termina con al­cune notizie personali (4,7-18): importante è la notizia che le lettere dell'apostolo passavano da una chiesa all'altra e veni­vano lette già in partenza da comunità diverse da quelle a cui erano indirizzate. Grazie a questa abitudine gli scritti di Paolo si sono diffusi e conservati.

***La prima Lettera ai Tessalonicesi***

Questo è il primo scritto di Paolo che la tradizione ci abbia conservato. Ed è anche il più antico testo del Nuovo Testamen­to. Si tratta innanzi tutto di una effusione di entusiasmo per la buona situazione che regna a Tessalonica: l'apostolo adopera sempre un tono confidenziale e si dilunga in ringraziamenti a Dio e in congratulazioni con i fedeli per i progressi da loro compiuti; il tono generale dello scritto è dato dall'abbondanza di ri­cordi e testimonianze d'affetto. A Tessalonica non c'erano errori particolari da combattere. Paolo non aveva ancora incontrato nessuna opposizione al suo Vangelo e non aveva rimproveri da muovere. Tuttavia non perde l'occasione per esortare e inco­raggiare i fedeli a sopportare e superare le difficoltà presenti e quelle che potrebbero verificarsi nel futuro.

La prima Lettera ai Tessalonicesi si compone di cinque capitoli e si può facilmente dividere in due parti. La prima par­te (cc. 1-3) comprende soprattutto i ricordi personali dell'apo­stolo e la sua effusione di amicizia verso i cristiani di Tessalo­nica. La seconda parte (cc. 4-5) comprende cinque istruzioni, brevi ma dense di contenuto e scritte con grande calore e par­tecipazione personale: (1) La santità cristiana e le passioni (4,1-­8); (2) l'amore fraterno e il lavoro (4,9-12); (3) la sorte dei de­funti (4,13-18); (4) i tempi e i momenti della parusia (5,1-11); (5) varie direttive pastorali (5,12-22).

*La terza istruzione,* quella centrale, è la più importante dal punto di vista dottrinale: con essa Paolo risponde a dubbi e per­plessità che dovevano serpeggiare a Tessalonica a proposito della *sorte dei defunti.* Se uno muore prima della venuta del Cristo è escluso dal suo Regno glorioso? A queste incertezze risponde l'apostolo, basandosi su una parola del Signore: coloro che muoiono nella fede di Cristo non saranno affatto defraudati della gloria, perché al momento della sua venuta essi risusci­teranno e quelli ancora in vita verranno accolti in cielo insieme con loro. «Essere-con-il-Signore»: il senso e il futuro dell'uomo è tutto qui, essere con Lui, per sem­pre.

Come la prima parte, anche la seconda termina con una pre­ghiera (5,23-24), in cui Paolo invoca da Dio la santificazione per i suoi fedeli.

**La seconda Lettera ai Tessalonicesi**

Sembra che la prima lettera di Paolo sia stata ben accolta dai Tessalonicesi, ma anche che non sia bastata per calmare tutte le loro inquietudini. Perciò la seconda Lettera ai Tessalonicesi è molto simile alla prima nei temi trattati e nelle formule esorta­tive adoperate; eppure si notano anche profonde differenze, so­prattutto nella variazione del tono e nell'impostazione del tema escatologico.

Dai dati interni alla lettera risulta che la *situazione a TessaIonica si è fatta più grave:* è aumentata l'ostilità degli avversa­ri, ma soprattutto serpeggia nella comunità una strana agita­zione, perché qualcuno ritiene imminente la parusia e crea al­larmismo fra i cristiani. Inoltre, proprio in conseguenza di que­ste false attese, molti membri della comunità si sono abbando­nati all'ozio, nell'indolente attesa che tutto finisca. Così Paolo cerca di tranquillizzare la comunità sull'aspettativa escatolo­gica e nello stesso tempo vuole sollecitare gli indolenti a un attivo impegno.

Infine l'apostolo mette in guardia i Tessalonicesi contro la vita disordinata e la pigrizia. Non è giusto stare ad aspettare la fine del mondo con le mani in mano: il cristiano deve lavorare assiduamente per trasformare il mondo e preparare la strada del Signore; mentre attende i cieli nuovi deve impegnarsi per rendere nuova questa terra, nella continua speranza dell'inter­vento trasformante del Cristo glorioso.

La Lettera termina con una preghiera, i saluti consueti e una interessante formula di autenticazione del testo: «Questo salu­to è di mia mano, di Paolo; ciò serve come segno di autentica­zione per ogni lettera; io scrivo così» (3,17).

***La prima Lettera a Timoteo***

Le lettere indirizzate da Paolo ai suoi collaboratori Tito e Ti­moteo sono abitualmente chiamate «lettere pastorali», perché si occupano dell'organizzazione pastorale delle comunità e se­gnano il passaggio dalla forma iniziale di cristianità a una im­postazione più matura, capace di durare nei secoli e perpetua­ta dalla Chiesa Cattolica.

Paolo indirizza questa lettera a Timoteo, «vero figlio nella fede» (1,2) e tratta con particolare attenzione dei ministeri ec­clesiali: parla di delegati apostolici come dottori e pastori; de­linea con precisione i ruoli e le caratteristiche di episcopi, pre­sbiteri e diaconi; prende in considerazione anche una categoria di vedove. Inoltre denuncia e combatte false dottrine che tur­bano la vita comunitaria: non si tratterebbe di una setta, ma di membri della comunità stessa che, influenzati da un ambiente culturale tipico del giudaismo ellenistico sincretista, si erano lasciati prendere da tendenze di tipo gnostico.

Non esiste ancora, al tempo di Paolo, una struttu­ra gerarchica precisa e tripartita con un vescovo, dei preti e dei diaconi; tanto meno esistono strutture territoriali, tipo parroc­chie e diocesi. La realtà sociale e comunitaria che Paolo sta or­ganizzando è molto diversa dalla nostra; i ministeri ecclesiali che delinea sono alquanto differenti dalle funzioni che oggi at­tribuiamo ai ministri ordinati. Questo non significa opposizio­ne, ma ci presenta semplicemente una fase di crescita, in cui la Chiesa è passata per arrivare alla sua forma attuale.

Con grande abbondanza di consigli pratici e concreti l'a­postolo continua la formazione del suo discepolo (cc. 4-6), pas­sando dalle grandi questioni morali e pastorali ai piccoli pro­blemi di tutti i giorni.

***La seconda Lettera a Timoteo***

Questa è l'ultima lettera di Paolo prima della sua morte. L'apostolo sente la fine imminente: non la teme e quasi la de­sidera in grande serenità. Per questo motivo lo scritto ha tutto il sapore di un testamento spirituale.

Scrivendo al caro discepolo durante la seconda prigionia romana, cerca in lui un dialogo sereno e confidente, gli offre un'effusione personale di amicizia e una testimonianza di vita intensamente vissuta al servizio del Signore. Gli chiede anche di raggiungerlo al più presto a Roma: umilmente gli lascia in­tendere che ha bisogno di lui.

Il tono di questa lettera è molto dolce e personale; sia per l'argomento trattato che per l'atteggiamento dell'autore si dif­ferenzia notevolmente dalla 1 Tm e dalla lettera a Tito.

Paolo inizia con i dolci ricordi personali che lo legano a Timoteo e alla sua famiglia; poi si presenta come un modello a cui il discepolo dovrà ispirarsi, senza spaventarsi per la sua fine.

Quindi, dalla propria situazione presente, Paolo passa a con­siderare la missione di Timoteo e gli rinnova le esortazioni che aveva raccolto nella prima lettera. Soprattutto gli indica la Scrittura come un punto sicuro di riferimento in mezzo alle continue fluttuazioni culturali e sociali, perché compito pri­mario dell'apostolo è l'annuncio della parola.

Nell'ultimo passaggio della lettera l'apostolo offre molte notizie concrete di persone che lo hanno aiutato o osteggiato; quindi termina come un autentico testamento spirituale. Con­sapevole della morte imminente, Paolo fa il bilancio della sua vita ed esprime la propria profonda convinzione di fede: no­nostante l'abbandono di tanti uomini e la difficoltà dell'ora presente, egli non si sente solo: «Il Signore però mi è stato vi­cino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutte le gen­ti: e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libe­rerà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen» (4,17-18).

***La Lettera a Tito***

La lettera a Tito è molto simile alla 1 Tm: anche se più bre­ve, tratta gli stessi argomenti, nello stesso modo e con il me­desimo stile.

Innanzi tutto Paolo invita il discepolo a *organizzare bene la sua comunità,* distribuendo gli incarichi e costituendo saggi e virtuosi ministri. In ogni città deve stabilire dei presbiteri, ovvero dei «capi famiglia», responsabili della comunità loca­le, secondo caratteristiche ben precisate.

Altrettanto importante è il compito che Tito ha di «inse­gnare ciò che è secondo la sana dottrina» (2,l), cioè di forma­re ed educare la vita morale di tutte le categorie di cristiani: i vecchi, le donne anziane e le giovani, i più giovani e gli schia­vi. Al centro delle varie esortazioni morali Paolo collocato un prezioso frammento dogmatico, come fondamento teologico della moralità cristiana: questa idea è perfettamente coerente con l'insegnamento dell'apostolo, che indica sempre nella gra­zia di Dio l'origine della santità umana (2,11-14). Questo è ciò che Tito deve insegnare, raccomandare e rimproverare con pie­na autorità.

Brevi raccomandazioni pratiche e contingenti chiudono la lettera, insieme agli essenziali saluti.

***La Lettera a Filemone***

Insieme alla lettera per l'intera comunità cristiana di Co­lossi, Paolo affidò a Tichico anche un biglietto personale, in­dirizzato a Filemone, membro generoso della chiesa di Colos­si, convertito da Paolo e caro collaboratore dell'apostolo.

Il *motivo* della lettera è dato da Onesimo, uno schiavo di Filemone, il quale è fuggito dal suo padrone cristiano ed ha in­contrato Paolo durante la sua prigionia romana. Onesimo è di­ventato cristiano: Paolo dice di averlo generato in catene, ma non vuole che lo schiavo fuggitivo approfitti della conversio­ne per fermarsi a Roma e lo rimanda al suo padrone con questo biglietto. Il contenuto della lettera a Filemone è, dunque, molto personale e contingente. Il testo è talmente breve che non viene diviso in capitoli, ma lo si cita con il semplice rimando ai versetti.

Paolo vuole produrre, con la grazia di Cristo, un *cambiamento di cuore e di mentalità,* per cui chiede a Onesimo di ritornare a Colossi dal suo padrone e chiede a Filemone di accoglierlo come un fratello. Neanche a Filemone Paolo ordi­na che cosa deve fare: è il cristiano stesso che deve scegliere li­beramente di liberare il suo schiavo, come conseguenza della sua fede; non avrebbe valore se fosse un semplice adattamen­to all'ordine di Paolo, magari mal sopportato.

Si tratta di una autentica lettera pastorale rivolta all'intera comunità: infatti, il problema che al momento riguarda solo Onesimo, pone una questione di interesse comu­nitario e la comunità cristiana deve prendere coscienza che il Cristo cambia tutte le relazioni interpersonali.

***La lettera agli Ebrei***

Più che una lettera è un sermone o omelia che fu poi spedi­to sotto forma di lettera con la firma di Paolo (13,22-24) agli «ebrei», cioè alle comunità giudeo-cristiane.

Questo sermone sembra a parecchi composto tra il 63-67, dato che il predicatore suppone ancora in atto nel suo splendo­re il culto rituale del tempio di Gerusalemme; suppone pure in atto una persecuzione dei giudeo-cristiani da parte dei loro con­nazionali ebrei, che potrebbe essere ben situata verso il 63, quando il loro più autorevole esponente, Giacomo il Minore, subì il martirio a Gerusalemme.

L'Autore di questo sermone non poté essere Paolo, date le diversità di lingua, stile e impostazione teologica in confronto alle sue lettere sicuramente autentiche; però fu senz'altro un suo collaboratore, a motivo dell'affinità di pensiero teologico (per es. qualcuno ha visto enunciato in Romani 8,34c il tema centrale della Lettera). Chi sia «Dio solo lo conosce», diceva già Origene.

Con questo discorso, ben strutturato secondo le regole re­toriche dell'epoca, tale predicatore stimola i giudeo-cristiani, perseguitati dai connazionali, a non vacillare nella fede e a non cedere alla tentazione di tornare allo splendore esterno del cul­to templare ebraico; a rimanere invece fedeli a Cristo, sommo sacerdote della Nuova Alleanza e al suo sacerdozio personale ed esistenziale, che perfeziona quello di casta e rituale ebraico. Sulla scia di Cristo, sommo sacerdote si devono mettere tutti i cristiani: con la partecipazione al sacrificio di lode eucaristico e con sacrifici di solidarietà e di condivisione anche dei beni (13,15-16), sotto la guida dei loro capi *(«egoumenoi» =* lette­ralmente «guide»: 13,17.24). È questo il filo conduttore di tut­ta la Lettera, alla cui luce bisogna interpretare, per non frain­tenderli, i singoli brani.

**Conclusione**

Sarebbero molti i temi svolti da Paolo che meriterebbero di essere approfonditi, ma penso che a questo punto la vera cosa utile sia quella di appostare personalmente l’apostolo Saulo, leggendo le sue lettere e leggendo anche ciò che negli Atti degli Apostoli si riferisce a lui. Auguro perciò a tutti una bella esperienza di fede attraverso la Lectio di brano tratti dalle lettere di Paolo e dagli Atti.

1. Leo Baeck, *Paulus, die Pharisaer und das Neue Testament, pp. 9-10* [↑](#footnote-ref-1)